



ASSOCIAZIONE - CONSULTORIO FAMILIARE

PROFAMILIA

Via Unione, 7 - 18100 IMPERIA - tel./fax: 0183 29 78 77

<http://www.associazioneprofamilia.it> - email: cons.profamilia@uno.it

Atti del 15°
convegno di studi

Insegnanti, genitori e studenti... *il triangolo della scuola*

In collaborazione con
C.E.S.P.I.M. e U.C.I.I.M.

Imperia, 3 dicembre 2011

SALUTO

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

presidente dell'Associazione "Profamilia"

Benvenuti al nostro quindicesimo convegno di studi, organizzato anche quest'anno insieme alla sezione di Imperia dell'UCIIM, che ringraziamo nella persona della prof.ssa Tiziana Martini.

Prima di lasciare la parola al signor Sindaco, che ringrazio di cuore perché con estrema disponibilità ha accettato di aprire i nostri lavori, desidero dirvi alcune parole.

Il 2011 è per la nostra Associazione una data molto importante, infatti quest'anno ricorre il ventennale della nostra Associazione. Il 1° luglio del 1991, nel salone delle O.P. di Porto Maurizio, alla presenza del notaio Franco Amadeo, si è costituita la Profamilia, che l'anno seguente ha dato vita al Consultorio di ispirazione cristiana.

Quest'anno quindi avevamo in programma i festeggiamenti per il ventennale, che avrebbero avuto luogo dopo il convegno, ma il nostro primo presidente l'ing. Giorgio Rossetto non stava bene e il Direttivo non si è sentito di portare avanti l'idea di festeggiare la ricorrenza.

L'appuntamento annuale del convegno è per me e per tutti i soci un momento di gioia, ma quest'anno è nello stesso tempo un momento di grande tristezza perché ci manca la presenza di Giorgio, che per tanti anni, prima come presidente, poi come consigliere, è stato il nostro punto di riferimento.

Al Direttivo è sembrata questa l'occasione per ricordare a tutti i presenti Giorgio e per dare ad Agostina un segno tangibile, anche se molto limitato, del nostro affetto. *(Viene consegnata una targa commemorativa).*

Dopo questo momento di intensa commozione riprendiamo il discorso interrotto, ringraziando le numerose autorità presenti e tutti i partecipanti, molti dei quali sono visi noti e ci seguono con affetto da tanti anni.

Vi porto i saluti e gli auguri di buon lavoro di Sua eccellenza mons. Mario Oliveri, vescovo della nostra Diocesi e del Comandante della capitaneria di porto che, per precedenti impegni, non possono intervenire.

Un ringraziamento particolare anche quest'anno va al Cespim, che ha approvato il nostro progetto accettando di finanziarlo, al Comune e alla Provincia, che hanno concesso come ogni anno il loro patrocinio al nostro convegno e che seguono con interesse le nostre iniziative.

Un ringraziamento anche al Prefetto, dottoressa Fiamma Spena, che ho incontrato in questi giorni e che si è molto interessata alla nostra attività. Anche la Prefettura aveva concesso il patrocinio alla nostra iniziativa, ma purtroppo, per ragioni dovute ad esigenze di tempo, non abbiamo potuto apporre il logo, come negli anni precedenti, sul materiale pubblicitario.

Un sentito grazie va infine alla dottoressa Bonjan, direttrice della Biblioteca civica, per la disponibilità sempre dimostrata nei nostri confronti.

E per concludere ho lasciato alla fine il grazie più sentito che, a nome di tutto il Direttivo, desidero esprimere ai nostri relatori, che hanno accettato con disponibilità il nostro invito, al prof. Davide Gandini, all'avv. Anna Maria Panfilì ed ai giovani Renato Mela e Chiara Vassallo, ai quali va il mio apprezzamento per l'entusiasmo con il quale hanno accettato il nostro invito.

Avremmo avuto piacere di avere con noi il Dirigente scolastico provinciale, prof.ssa Franca Rambaldi, alla quale avevamo presentato la nostra iniziativa, ma, per precedenti impegni, non è riuscita ad intervenire.

Come vi dicevo siamo giunti quest'anno al quindicesimo convegno annuale organizzato dalla nostra Associazione e anche quest'anno siamo, e lo dico a nome di tutto il Direttivo, veramente felici nel constatare che la nostra iniziativa ha avuto di nuovo un seguito così rilevante, segno che il nostro convegno è ormai diventato un appuntamento importante per la nostra città e che dobbiamo proseguire su questa strada, anche se a volte è disseminata di imprevisti e difficoltà.

Ancora poche parole sulle motivazioni che hanno spinto la mini equipe, che ringrazio per l'impegno profuso, nella scelta di questo argomento.

La mini equipe è sempre molto attenta ai suggerimenti che ci vengono dalle schede di partecipazione, che vi proponiamo di compilare sia nel convegno annuale che nelle giornate di approfondimento e corsi di vario tipo che si susseguono durante l'anno. E proprio dalle vostre schede è emersa la necessità, da parte di tutti coloro che si occupano di formazione, di riflettere sul tema della scuola e del rapporto tra genitori, insegnanti e studenti spesso limitato all'aspetto più strettamente contingente, senza una reale partecipazione dei genitori alla costruzione, insieme agli insegnanti, di un progetto educativo globale.

La nostra giornata intende spingere genitori, insegnanti e giovani a riflettere sulla necessità di una stretta collaborazione fra le tre entità e con la presenza di relatori di notevole spessore culturale e professionale e la diretta "voce" dei giovani assicurerà un proficuo approfondimento e sarà motivo di una costruttiva riflessione su uno dei temi più rilevanti della nostra società, in questo periodo in cui insegnanti e genitori sono chiamati a collaborare con lungimiranza ed in modo altamente propositivo per costruire un valido progetto educativo per i giovani.

IL PUNTO SULLA SCUOLA: IL RAPPORTO DI FIDUCIA TRA LE TRE COMPONENTI

prof. Davide Gandini

docente di diritto e scrittore

Buongiorno a tutti. Ringrazio gli organizzatori del convegno per questa opportunità che mi è stata data di riflettere, ancora una volta, sul senso del mio lavoro - opportunità che sono stato tentato inizialmente di rifiutare perché non sono un esperto, non sono un pedagogista, non sono un consulente del Ministro della Pubblica Istruzione - però, alla fine, avendo vent'anni di insegnamento sulle spalle, ho pensato che potevo proporvi semplicemente la testimonianza della mia esperienza. Non presenterò quindi una relazione organica come una lezione, ma cercherò di comunicarvi qualcosa della mia esperienza di insegnante.

Il cuore del tema assegnatomi è la relazione fiduciaria tra alunni, genitori e insegnanti, ma è chiaro che si tratta di un cuore all'interno di un cuore più grande: il grande tema è l'educazione.

Noi insegnanti, col tempo ... e le riforme, rischiamo di perdere per strada tanti strumenti utili, a volte rischiamo di avere le mani piene di programmazioni, carte, griglie, ma ciò che non può mutare è la coscienza che rimane dentro di noi - anche uscendo a volte certe sere giù di morale dopo i collegi docenti - è qualcosa che ti fa ricominciare la mattina dopo, ti spinge in classe: è proprio lo specifico dell'educare.

Perché se insegnare non è educare, poveri noi! Come quella battuta di un comico, che disse di avere chiesto ad un suo amico dentista un parere su un semplice problema di salute: "Senti tu che sei un medico...". E l'amico trasecolando: "Eh già, è vero... sono un medico".

Ed è proprio questo compito di educatori che rischiamo di perdere, come tutti gli strumenti che rischiamo di smarrire per strada, ancora di più in questo periodo di grave crisi, di grande trasformazione, nel quale naturalmente anche la scuola è immersa. Permettete che chieda aiuto ad una pagina di un grande educatore contemporaneo, don Luigi Giussani, per mettere a fuoco sinteticamente il tema educativo, per poter riflettere sui soggetti del percorso del processo educativo, avendo chiara la meta e avendo chiaro il quadro circa il "di che cosa" stiamo parlando. Per don Giussani l'idea fondamentale di un'educazione rivolta ai giovani è il fatto che, attraverso di essi, si ricostruisce una società, perciò il grande problema della società è innanzitutto educare i giovani, proprio il contrario di quello che spesso avviene nelle nostre scuole.

Don Giussani fissa tre punti:

1. Per educare occorre **proporre adeguatamente il passato**. Senza questa proposta del passato, della conoscenza del passato e della tradizione, il giovane cresce cervellotico o scettico. Se niente propone di privilegiare un'ipotesi di lavoro, il giovane se la inventa, in modo cervellotico, oppure diviene scettico, molto più comodamente, perché non fa neanche la fatica di essere coerente all'ipotesi che si è presa. (...)

2. Seconda urgenza: il passato può essere proposto ai giovani solo se è presentato dentro un **vissuto presente**, che ne sottolinei la corrispondenza con le esigenze ultime del cuore; vale a dire: dentro un vissuto presente che dia le ragioni di sé. Solo questo vissuto può proporre e ha il diritto e il dovere di proporre la tradizione, il passato. Ma se il passato non appare, se non è proposto dentro un vissuto presente, che cerchi di dare le proprie ragioni, non si può neanche ottenere la terza cosa necessaria all'educazione: la critica.

3. La vera educazione deve essere un'**educazione alla critica**. Fino a dieci anni (adesso forse anche prima) il bambino può ripetere ancora: «L'ha detto la signora maestra, l'ha detto la mamma». Perché? Perché, per natura, chi ama il bambino mette nel suo sacco, sulle spalle, quello che di meglio ha vissuto nella vita, quello che di meglio ha scelto nella vita. Ma, a un certo punto, la natura dà al bambino, a chi era bambino, l'istinto di prendere il sacco e di metterselo davanti agli occhi (in greco si dice *proballo*, da cui deriva l'italiano «problema»). Deve dunque diventare problema quello che ci hanno detto! Se non diventa problema, non diventerà mai maturo e lo si abbandonerà irrazionalmente o lo si terrà irrazionalmente. Portato il sacco davanti agli occhi, ci si rovista dentro. Sempre in greco, questo «rovistarci dentro» si dice *krinein, krìsis*, da cui deriva «critica». La critica, perciò, consiste nel rendersi ragione delle cose, non ha un senso necessariamente negativo. Dunque, il giovane rovista dentro il sacco e con questa critica paragona quel che vede dentro, cioè quel che gli ha messo sulle spalle la tradizione, con i desideri del suo cuore: il criterio ultimo del giudizio, infatti, è in noi, altrimenti siamo alienati. E il criterio ultimo, che è in ciascuno di noi, è identico: è esigenza di vero, di bello, di buono. (...)

La nostra insistenza è *sull'educazione critica*: il ragazzo riceve dal passato, attraverso un vissuto presente in cui si imbatte, che gli propone quel passato e gliene dà le ragioni; ma egli deve prendere questo passato e queste ragioni, metterselo davanti agli occhi, paragonarle con il proprio cuore e dire: «È vero», «Non è vero», «Dubito».

E così, con l'aiuto di una compagnia (senza questa compagnia l'uomo è troppo alla mercé delle tempeste del suo cuore, nel senso non buono e istintivo del termine), può dire: «Sì» oppure: «No». Così facendo, prende la sua fisionomia d'uomo.

Abbiamo avuto troppa paura di questa critica, veramente. Oppure, chi non ne ha avuto paura, l'ha applicata senza sapere che cosa fosse, non l'ha applicata bene. La critica è stata ridotta a negatività, per ciò stesso che uno fa problema di una cosa che gli

è stata detta. Io ti dico una cosa: porre un interrogativo su questa cosa, domandarsi: «È vero?», è diventato uguale a dubitarne.

L'identità tra problema e dubbio è il disastro della coscienza della gioventù. Il dubbio è il termine di un'indagine (provvisorio o no, non so), ma il problema è l'invito a capire ciò che ho davanti, a scoprire un bene nuovo, una verità nuova, cioè ad averne una soddisfazione più carica e più matura.

Senza uno di questi fattori: *tradizione, vissuto presente* che propone e dà le ragioni, *critica* - come ringrazio mio padre di avermi abituato a chiedere le ragioni di ogni cosa, quando, tutte le sere prima di addormentarsi, mi ripeteva: «*Ti devi chiedere il perché. Chiediti il perché*» (lui lo diceva per ben altri motivi!) -, il giovane è foglia frale lungi dal proprio ramo («Dove vai tu?», diceva Leopardi), vittima del vento dominante, della sua mutevolezza, vittima di un'opinione pubblica generale creata dal potere reale.

Noi vogliamo - e questo è il nostro scopo - liberare i giovani: liberare i giovani dalla schiavitù mentale, dalla omologazione che rende schiavi mentalmente degli altri. Fino dalla prima ora di scuola ho sempre detto: «*Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: due-mila anni*» (Don Luigi Giussani, *Il rischio educativo* - Rizzoli 2005).

Qual è il clima nel quale ci troviamo immersi anche a scuola?

Innanzitutto domina un malinteso sulla parola modernità, ai ragazzi - ma anche a tanti colleghi - piace pensarsi moderni, ovvero gli unici limiti legittimi sono quelli che ci poniamo noi stessi, le vecchie autorità sono tutte morte. Il passato, per il solo fatto di essere passato, ha poco da dire oggi. Siamo capaci di amministrarci da soli; sui nuovi altari sono stati issati i diritti dell'individuo rivendicati come un assoluto, niente e nessuno può intralciare questi diritti, per cui viva la scienza se me li promette, viva chiunque mi lasci fare ciò che mi pare e piace, abbasso tutto il resto.

Non abbiamo bisogno alcuno di una trascendenza che ci insegni il bene e il male (cfr. la religione con i suoi preti e comandamenti e divieti, ogni nuovo scandalo che getta ombra sulla religione e sui suoi uomini è accolto come una conferma della nostra superiorità).

La Chiesa e tutto ciò che la riguarda ricadono quindi nella condanna liquidatoria del passato; tutto ciò che è antico ed è custodito in una tradizione è perciò stesso sentito lontano ad estraneo. Il pensare in termini storici sta ormai diventando una rarità; l'ignoranza della storia è sempre più diffusa, così si applicano criteri di oggi a fatti di ieri...

E siamo immersi nel cinismo dell'antropologia secolare, cioè quel fondo fangoso che attende tutto ciò che si muove sotto il sole; è il cinismo di chi sa come va il mondo e dunque non se la beve e appena scorge nel mondo qualcosa di bello e giusto so-

spetta subito il male dietro le quinte, un cinismo che, per sua natura, non può credere in niente che predichi la luce, che miri oltre, che tenga lo sguardo rivolto in alto, perché ha sempre bisogno di abbassare tutto alla sua bassezza.

Rischiamo di essere così assuefatti, almeno noi insegnanti, al concetto di trilateralità della scuola - famiglia, alunni, insegnanti - che rischiamo di non renderci conto davvero della peculiarissima dimensione del percorso educativo.

Tranne il preside della indimenticabile scuola Marilyn Monroe del film "*Bianca*" di Nanni Moretti ("*quante volte glielo devo dire professore, la scuola non deve avere la pretesa di formare, deve informare*") e tranne qualche collega qua e là ancora oggi siamo tutti d'accordo che l'obiettivo della scuola è la formazione del ragazzo, ma, aggiungo subito, obiettivo è anche la formazione continua degli insegnanti ... e dei genitori. Ecco il dispiegarsi di questa peculiarità del percorso educativo.

Noi insegnanti non lavoriamo *su* un oggetto e nemmeno *su* una persona: lavoriamo *con* una persona. Questa premessa è fondamentale, rischia di suonare banale, ma non è banale, lo dobbiamo ripetere, non si lavora *su* una persona ma si lavora *con* una persona.

E' lo scenario comune a tutte le professioni al servizio della persona (insegnanti, medici, infermieri ecc.). Lavoriamo con i ragazzi che vengono a scuola e vivono con le loro famiglie; il lavoro è quello dell'incontro tra queste libertà: quella dei genitori, quella degli allievi e quella degli insegnanti.

Conosciamo l'etimologia di educazione, *e-ducere*, guidare fuori, guidare all'aprirsi alla realtà. Introduzione alla realtà totale: ecco cosa è l'educazione. Se è un percorso educativo è dunque un cammino, ma è un cammino insieme all'educando, è un cammino che deve fare anche l'insegnante, non può l'insegnante stare seduto come un arbitro di tennis dall'alto della cattedra e dire: *fammi un po' vedere cosa combini, prima ti insegno e poi ti valuto, se sai bene altrimenti meglio che vai a zappare!* Così come non puoi lasciare che il ragazzo rimanga seduto nel banco come fosse in spiaggia, con l'atteggiamento di chi dice all'insegnante: *ok, fammi vedere un po' cosa vuoi da me e poi vedrò se farlo o meno.*

E' un cammino da fare insieme, in due; anzi, in tanti, l'insegnante e il gruppo classe, perché se non si cammina insieme non si arriva veramente da nessuna parte.

E' come imparare a nuotare: avete visto mai dei corsi di nuoto dove c'è la gente seduta ai banchi con l'insegnante che dalla cattedra insegna a nuotare? Dove l'insegnante dimostra con dei passaggi alla lavagna che, eseguendo determinati movimenti, si sta davvero a galla e si avanza nell'acqua? L'insegnante deve mettersi a camminare anche lui, deve intraprendere tutto l'anno anche lui il percorso educativo che chiede ai suoi allievi. Dato che è un cammino non mancheranno gli imprevisti, ma proprio come per chi cammina, davanti all'imprevisto non serve tirar fuori un manuale di istru-

zioni. L'insegnante che non accetta di cambiare anche lui, che non vuole ogni anno, ogni giorno, fare la fatica di cambiare è un insegnante che pretende. E questo a volte è un vanto dell'insegnante. "Ah è uno che pretende molto dai ragazzi", dicono di lui - come un elogio - colleghi e genitori, e magari è uno che fin dal biennio semina dei gran *due* a mani basse, falciando come le mietitrici a cottimo. Col risultato che se alla fine con te hanno successo soltanto coloro che capiscono e che sono bravi che insegnante sei? Ha un atteggiamento di pretesa che le cose debbano andare in base a degli standard didattici prestabiliti a priori - ah...il totem della programmazione! - pena il venir meno ad un sedicente rigore dell'insegnamento.

Ma l'alunno non interagisce soltanto con l'insegnante, l'alunno interagisce soprattutto con i compagni; non avete idea di come l'interagire di un ragazzo con il gruppo classe possa segnare una direzione di vita piuttosto che un'altra.

Io ricordo, in questi vent'anni di insegnamento, esempi bellissimi, commoventi, di pulcini, di brutti anatroccoli in prima superiore, che - anche perché all'interno di un bel gruppo-classe -, hanno compiuto un bel cammino formativo. Così come, ahimè, esempi contrari.

Non so se ricordate qualche anno fa il caso - uscito su un giornale - di un ragazzo meridionale, un ragazzo delle medie considerato un genio, un vero fenomeno, trasferitosi, per meglio mettere a frutto tanti doni, dagli zii a Torino; lo iscrivono al migliore liceo di Torino e lui nei primi sei mesi della prima superiore sbalordisce in effetti il corpo docenti: questo è davvero un genio dicono gli insegnanti, 10 in tutte le materie. Poi con l'arrivo della primavera non sta bene, qualcosa non va, comincia di colpo a non rispondere alle interrogazioni, a consegnare verifiche in bianco e con imbarazzo degli insegnanti cominciano a fioccare i due... Si convoca la famiglia, insomma, quale la ragione del tracollo? Il gruppo classe lo rifiutava, l'aveva preso di mira dall'inizio dell'anno con la sottile minuziosa ferocia che certi gruppi-classe possiedono. Lui ha resistito fino a marzo, poi non ce l'ha fatta più e si è adeguato, con l'approvazione dei deficienti leader negativi della classe che guidavano ora il plauso e l'accettazione dei compagni verso questo figliol prodigo al contrario. *Almeno adesso ho degli amici*, ha confidato alla famiglia.

Questo dell'influenza dei cosiddetti **leader negativi** sui compagni è un problema che gli insegnanti non devono sottovalutare, facendo l'errore di circoscriverlo al solo aspetto strettamente disciplinare (note, sospensioni ecc.). Il danno peggiore non si limita agli episodi in sé, giustamente sanzionati dal consiglio di classe, il danno peggiore è il clima negativo che si crea in classe e che l'insegnante deve affrontare e provare a cambiare.

Pensate, ad esempio, al ragazzo che già in prima dichiara che, finito l'obbligo, se ne va a lavorare e ha come sfogo per tutta la mattina atteggiamenti irridenti di sarcasmo distruttivo verso qualsiasi forma di impegno, di partecipazione, di successo dei compagni nel lavoro scolastico. E accade magari che il leader negativo in questione sia

davvero leader, capace quindi di convogliare nei propri confronti ammirazione/timore, incidendo pesantemente sul clima del gruppo classe. Come fa un insegnante a non accorgersi di una situazione simile? E come fa - si spera - se se ne accorge, a infischiar-sene e a limitarsi ad insegnare matematica o storia? Non è difficile affrontare la presenza in classe di leader negativi, purché tu insegnante voglia affrontare la situazione e non fare lo struzzo, a partire dal parlare a tu per tu con lui, iniziando un cammino anche con lui, con gli strumenti del dialogo e della fermezza, dell'affetto e della chiarezza, dell'ironia e del rispetto.

Se è vero che nel gruppo classe il ragazzo interagisce con i compagni, è vero anche che l'insegnante interagisce - o anche no ! - con gli altri insegnanti del consiglio di classe. Io sono un'insegnante, ma non ci sono solo io, c'è il consiglio di classe costituito da un gruppo di insegnanti e vi assicuro che un consiglio di classe diviso in se stesso - anche senza arrivare al fondo dello stagno, alla feccia, quando davanti ai ragazzi un insegnante parla male di un collega - un consiglio di classe diviso in se stesso dicevo, è mille volte peggio della presenza (tanto eventuale quanto inevitabile) di leader negativi tra gli alunni.

Al di là di vere e proprie divisioni per rancori o semplici fatti personali basta anche una disomogenea valutazione educativa di lavoro con la classe, l'esistenza di disomogenei criteri educativi di riferimento, a far danno.

Faccio un esempio. Scrutinio finale, due ragazzi, Tizio e Caio, hanno perfetta parità di insufficienze, magari tutti e due hanno due 5 e due 4. Inizia la discussione, e, prima o poi, arriva di solito l'intervento del collega che dice: *ma insomma sarà anche vero che Tizio è un lazzarone però è sveglio, non riesce perché non si impegna ma è intelligente, se gli diamo i debiti e si impegna un attimo, a settembre riesce, mentre Caio sarà anche buono come un pezzo di pane e ce la mette tutta ma è come spremere un sasso, non possiamo promuoverlo.*

Taccio a voi qui, per senso del pudore, la mia reazione in scrutinio in questi casi. Capite che criterio educativo disastroso è impostato dietro un pensiero di questo tipo?

Prendiamo un altro aspetto: la **fiducia**, la fiducia nel rapporto insegnanti-alunni. Pensate ad esempio: primi giorni di scuola in una prima superiore, nuovo gruppo classe, all'insegnante che giustamente, in prima battuta, sceglie sempre la fiducia verso l'alunno: *professore il compito l'ho fatto, ma ho dimenticato il quaderno a casa.* E l'insegnante che risponde: *devi migliorare la tua attenzione nel fare lo zaino perché forse qualche tuo compagno in questo momento sta pensando che in realtà tu il compito non l'hai fatto. Ma noi non ci conosciamo ancora bene, mi spiace non avere fiducia in te subito alla prima occasione; abbiamo davanti l'intero anno scolastico per conoscerci e maturare fiducia reciproca, portamelo la prossima volta e non dimenticartelo.*

Cosa c'è di più disastroso nell'educazione che poggiare il baricentro del cammino con gli alunni sui loro errori, sulle loro negatività, sulla loro inadeguatezza? Mi ha detto

un amico psicologo che così facendo crei “una profezia che si autoadempie”: *sei un lazaroni, sei falso e bugiardo, ci prendi in giro tutti ecc.* Sarà magari anche vero che in rari casi il rimproverato reagisce virilmente decidendo di dimostrare all’insegnante che le cose stanno diversamente; ma quanti dei nostri adolescenti specie in prima, in seconda superiore, hanno già questa personalità? E quanti invece vengono definitivamente affossati? *“Egli non spezza la canna incrinata e non soffia sul lume che fumiga”* (Matteo 12, 20).

Una base irrinunciabile di qualsiasi tipo di intervento educativo è costituita dal sorprendere il ragazzo dicendogli: *tu sei migliore di quello che fai vedere di te, migliore di quello che tu stesso pensi di essere, io lo so: ma c’è un lavoro e un cammino da fare insieme per farlo venire fuori.*

C’è un film che amo molto, *Le Choristes*, in cui il maestro - pur molto arrabbiato nella scena - rivolgendosi ad un ragazzo, che ne combina di tutti i colori, ma ha un grande talento, gli dice: *“tu fai delle cose che non ti assomigliano”*. Pensate allo stupore di questo ragazzo che si sente dire: *guarda che quello che tu fai non ti corrisponde, non corrisponde a chi sei veramente. La tua vera natura è un’altra.* Se lo avesse ripreso con il tipico predicazzo moralistico, il ragazzo avrebbe percepito l’intervento in tutt’altro modo, *questo scemo di maestro vuole solo limitare la mia libertà.* E invece si sente dire al contrario che le cose che fa lo imprigionano - infatti è infelice - che non è affatto quello il modo per essere davvero liberi.

I genitori: non è che in quanto tali siano immacolati... Così come gli insegnanti e gli alunni anche loro sono chiamati ad un cammino, quel cammino senza il quale non c’è educazione. Ma è chiaro che i genitori sono un capo di ponte formidabile, anzi il primo capo di ponte del ponte fiduciario, dell’asse educativo famiglia-scuola. Possono essere un capo di ponte formidabile quando educano alla responsabilità e per come interagiscono con i figli e con gli insegnanti, così come possono essere anche sabbie mobili in cui lo sforzo educativo della scuola - quando c’è... - affonda; ad esempio quando i genitori educano all’utilitarismo.

Nell’utilitarismo il voto è tutto e il fine giustifica i mezzi, non è più un rapporto educativo, è una connivenza e le tentazioni e gli errori naturali del figlio vengono assecondati. Lo conoscete il sistema delle verifiche a macchia di leopardo? Allora lunedì c’è la verifica di inglese, martedì interroga di storia e c’è la verifica di filosofia, mercoledì c’è il compito di italiano, giovedì o forse venerdì la verifica di matematica ... cioè una settimana di scuola insomma, magari un po’ più pesante del solito.

C’è l’alunno, che ha una famiglia dove viene educato alla lealtà, alla responsabilità - la vita non è una crociera - e quindi: *forza! Affronta questa settimana di fuoco e se andrà male qualcosa recupererai.* E c’è la famiglia connivente che sceglie: *allora lunedì inglese va bene, martedì stai a casa così salti filosofia e stando a casa studi le altre materie per le verifiche successive...* È una tecnica para-universitaria, il sistema a macchia di leopardo è andare a fare alcune verifiche e altre no (così tra l’altro hai più probabilità di prendere bei voti e non rovinare la media). (Naturalmente non ci man-

cano i rimedi per queste tecniche para-universitarie...).

Di solito, quando incontro una famiglia che non ho mai conosciuto prima, apro il registro e poi a volte, con un colpo di teatro, lo richiudo e dico: *lasciamo i voti per ultimi, prima c'è la vita. Allora Gabriele come va? Come sta? Cosa dice a casa?* E anch'io poi parlo di Gabriele, di come lo vedo e soprattutto chiedo, dico: *io lo vedo così e l'altro giorno ho notato è successo questo, anche a casa succede così?* E lì vedi le reazioni più diverse. La maggior parte delle volte il ritorno è molto positivo, dopo magari una iniziale diffidenza, la mamma si rilassa e non le sembra vero di poter parlare di suo figlio con un suo insegnante, vien fuori tutto il bisogno che ha di comunicare e di capire, riguardo a suo figlio. A volte, raramente per fortuna, c'è invece un muro: mi lasciano dire e spiegare, pazientano, e poi ti chiedono come mai nell'ultima verifica ha preso solo sei...

Così facendo riesco ad avere rapporti fiduciosi con la famiglia - con le famiglie che vengono - è vero che, se c'è la coda nell'ora di ricevimento, i professori hanno poco tempo e non si riesce a parlare con calma, ma quando è opportuno ci si dà un appuntamento mirato per dedicare il tempo necessario.

Per concludere due aneddoti, due provocazioni.

La prima, il problema enorme della mancanza di valutazione del lavoro degli insegnanti. Il 21 marzo del 1990 sostengo l'esame orale per l'abilitazione all'insegnamento di discipline giuridiche ed economiche (stavo già insegnando al "Dante Alighieri" del Don Orione a Tortona, una scuola legalmente riconosciuta). Mi siedo e davanti a me ho tre esaminatori, cioè colleghi che, per l'occasione, sono in commissione per l'orale. Mi devono giustamente esaminare, devono decidere se sono o no abilitabile all'insegnamento. Prima domanda: *gli incapaci di agire, ci parli degli incapaci di agire*. Io decido di partire da una premessa, che ritengo necessaria, e comincio con il dire cos'è la capacità di agire. Vengo fermato dopo poche parole, con un po' di impazienza scoccata da parte di una dei tre, che mi dice "*non Le ho chiesto la capacità di agire, ma chi sono gli incapaci di agire*" (quasi sottintendendo, alludendo, che io volessi prenderla furbescamente alla lontana per eludere il contenuto specifico della domanda). Questo è il modo in cui sono stati valutati gli insegnanti che hanno affrontato l'esame di abilitazione per l'insegnamento: sai o non sai? Ma se ho conseguito una laurea magari ho già dimostrato di sapere; qui non devo dimostrare se so, ma se so insegnare!

Perché sapere è una cosa e sapere insegnare è un'altra. Un insegnante "preparato" (il mito dell'insegnante "preparato"!) è soltanto la soglia di partenza, l'arte di insegnare è ben qualcosa di più della somma di tutto ciò che l'insegnante sa. L'arte di insegnare è il sapere + il comunicare + il verificare l'efficacia dei propri metodi didattici + il coinvolgere, il motivare, il sostenere... Questo è un bravo insegnante.

Secondo e ultimo aneddoto. Anni fa, nel periodo degli scrutini, il preside mi dice

che era contento di una certa classe, un paio di alunni che parevano ormai “persi” (nel pagellino, la valutazione intermedia di aprile) erano riusciti a recuperare. Il preside interessato voleva sapere che cosa era successo. Era successo che, avendo un buon rapporto con loro, avevo cominciato a interessarmi dei fatti loro: con l’atteggiamento un po’ scherzoso e un po’ serio dell’allenatore di calcio, chiedevo loro conto ogni volta che entravo in classe di come andavano le altre materie, e come in certi film sportivi insistevo “*Guardami negli occhi, ci devi credere! Ci devi mettere il cuore! Ce la dobbiamo fare, hai capito? Ti fai interrogare e ti offri volontario, promettimelo!*”. Sta di fatto che a giugno i due ragazzi erano promossi.

Dissi al preside: *a volte i ragazzi hanno anche solo bisogno di questo, perché forse a casa sono soli tutto il pomeriggio con i genitori che lavorano o chissà cos’altro... Hanno bisogno di un aggancio con un adulto autorevole. Cominciano allora improvvisamente ad aprire gli occhi, c’è un professore che ci tiene, non solo alla propria materia, ma anche alle altre materie, anzi, che ci tiene a loro: è una scoperta per loro, scatta qualcosa (non è una ricetta infallibile, ma a volte può funzionare, e funziona se il ragazzo ti ammira e forse addirittura ti vuole bene e non vuole deluderti e si accorge soprattutto che tu non stai bleffando). Mi fermavano per le scale, per farmi vedere i loro voti, per raccontarmi.*

Il preside al termine del mio racconto mi dice *bisogna assolutamente farlo il prossimo anno questo tutoraggio dagli alunni più fragili, quelli più in difficoltà*. A settembre dell’anno scolastico successivo ci fu una riunione: il preside convocò una decina di insegnanti e mi chiese di ripetere quello che gli avevo raccontato il giugno precedente, ritenendo il mio racconto la migliore introduzione al progetto tutoraggio. All’inizio tutti i colleghi sono contenti, condividono. Cominciano ad elaborare il progetto e i passi previsti sono questi: 1) analisi da parte del consiglio di classe dell’elenco di alunni bisognosi di tutoraggio; 2) raccolta di disponibilità tra gli insegnanti a svolgere (ore a pagamento od ore di recupero) l’attività di tutoraggio; 3) assegnazione e comunicazione ai gruppetti individuati di alunni dell’insegnante tutor.

Io non ero assolutamente d’accordo sull’ultimo punto. Ma mi dissero che era necessario per un aspetto formale e anche per il conteggio delle ore da pagare o da recuperare ecc.

È sbagliato comunicare ufficialmente al ragazzo chi è il suo tutor, ossia chi - in adempimento di un surplus di dovere lavorativo e di una encomiabile iniziativa della scuola lo aiuterà - è quasi tragicomico, perché si rovina il meccanismo misterioso e delicato di cui vi ho parlato.

Ciò che può far scattare nel ragazzo - non è detto, ma può accadere - un cambio di passo, di impegno nello studio, non è il dirgli che il tal professore sarà il suo tutor e che può rivolgersi a lui! E’ una cosa più delicata e misteriosa, un meccanismo interiore che scatta solo nella libertà di un incontro inatteso e insperato per il ragazzo con un insegnante che si interessa *davvero* a lui.

I care, come diceva don Milani: mi interessi, mi stai a cuore.

[il testo è stato trascritto dalla registrazione audio]

GENITORI: UN VERTICE DEL TRIANGOLO

avv. Anna Maria Panfili

genitore e presidente del Forum delle Associazioni Familiari

Sono molto grata al Consultorio Pro Familia, che ha organizzato questo incontro, per avermi invitato a partecipare, in rappresentanza del Forum delle Associazioni Familiari del quale tra l'altro anche il Consultorio stesso fa parte. L'argomento è di grande attualità e molto condivisibile è il metodo scelto per trattarlo: il confronto tra i rappresentanti delle componenti scolastiche che vivono la "triangolazione" proposta.

Si parla spesso di "**alleanza educativa**", come grande sfida che attende gli adulti interessati a riprendere in mano con coraggio l'introduzione delle nuove generazioni alla realtà e al futuro che le attende: tuttavia, le alleanze si costruiscono solo confrontando le diverse posizioni nella prospettiva di elaborare **un progetto comune** ed è forse proprio tale obiettivo che manca, attualmente, al dialogo "triangolato" di cui questo incontro ha, invece, il pregio di volersi occupare.

1. Nell'introdurre il tema, muoverei da una prima constatazione: negli ultimi anni nel nostro Paese, e non solo, si registra un'evidente crisi della coesione sociale, che sembra seriamente insidiata da un deciso aumento della conflittualità e da una evidente difficoltà delle diverse componenti sociali di riconoscersi reciprocamente degne di rispetto, per svolgere i molteplici e distinti ruoli necessari a consolidare la pacifica convivenza.

Spinte disgreganti provengono, in particolare, da una distorta concezione dei diritti e delle libertà della persona, che tende in modo sempre più preoccupante a far coincidere le prerogative dell'individuo con tutti i suoi soggettivi bisogni, sicché diritti e libertà divengono terreno di scontro e competizione sfrenata, anziché metodo di convivenza pacifica.

Eppure, una delle più grandi conquiste del movimento dei diritti umani, che ha radici molto antiche nella storia dell'umanità, è consistita proprio nell'aver progressivamente svincolato la concessione dei diritti e delle libertà da una loro interpretazione soggettiva - cioè dall'arbitrio del singolo, del più forte, del più prepotente - e dall'aver, invece, affermato la dimensione "naturale", ontologica ed oggettiva delle libertà, in quanto appartenenti ad ogni essere umano in modo originario, strettamente correlate alla sua natura relazionale, inviolabili poiché preesistenti alla legge ed alle autorità e come tali catalogate dai documenti nazionali ed internazionali che le elencano.

E' fuorviante, quindi, presentare le libertà come spazi vuoti, autodeterminati da ogni individuo per "contrasto" con gli altri individui; in questo senso può rappresentare una forzatura persino l'uso corrente dell'espressione "diritti individuali": **le libertà**

non sono spazi vuoti che isolano ogni individuo dall'altro e dalla collettività, ma relazioni efficaci, che migliorano la convivenza poiché, appagando la naturale inclinazione umana alla relazione su un piano di parità e reciproco rispetto, tutelano la pace.

2. Calando la riflessione sopra svolta nel contesto della triangolazione scuola-studenti-famiglia si scopre, anzitutto, che anche in tale ambito entrano in gioco diverse libertà che, nell'incontrarsi, devono non soltanto convivere ma più propriamente perseguire finalità comuni, anzi il bene comune della crescita e dell'educazione delle nuove generazioni, che intreccia su di sé diritti e doveri.

Il primo vertice del triangolo è, quindi, la famiglia, definita dalla dichiarazione ONU del 1948 *"cellula naturale e fondamentale della società"* e dalla nostra Costituzione (art. 29) *"società naturale fondata sul matrimonio"*: ad essa la Repubblica riconosce "diritti", sancendo che la sua formazione ed i suoi compiti devono essere agevolati con *"misure economiche ed altre provvidenze"* (art. 31). Spostando l'attenzione sui singoli componenti della famiglia troviamo il **"diritto e dovere dei genitori di educare, istruire e mantenere i figli, anche se nati fuori dal matrimonio"** (art. 30): l'iscrizione dei figli a scuola è, quindi, un atto originario ed inviolabile di libertà, ma è anche l'adempimento di un dovere verso i figli, che ne hanno corrispondentemente diritto.

Ed ecco comparire i figli, per quanto qui interessa nel ruolo di **studenti**, menzionati dalla Costituzione nell'art. 30, ma ricompresi anche nel dettato dell'art. 34, laddove si afferma che *l'istruzione inferiore va impartita per almeno otto anni ed è gratuita ed obbligatoria* e prevede il sostegno perché *"i capaci ed i meritevoli raggiungano i gradi più alti degli studi"*.

Infine, ultimo ma non per importanza, il terzo vertice del triangolo: all'art. 33, con l'affermazione del libero insegnamento di arte e scienza, si prevedono le scuole statali e la libera istituzione di scuole ed istituti di educazione per un'ampia offerta scolastica necessaria all'esercizio dei diritti e dei doveri di cui agli articoli precedenti. Libertà di insegnamento dei **docenti**, quindi, libera istituzione delle **scuole**, dovere dello Stato di garantire una ricca offerta formativa: il tutto nel rispetto dei diritti e delle libertà degli studenti e dei genitori.

Dal quadro delle norme costituzionali emerge, quindi, che l'alleanza educativa deve realizzarsi sul terreno dell'incontro di più libertà, che competono a genitori, studenti e scuola/docenti: libertà dei genitori di educazione ed istruzione dei figli, diritto dei giovani all'istruzione, libertà di insegnamento dei docenti.

Perché gli attori di questo importante progetto siano capaci di coordinarsi adeguatamente verso la comune finalità, appare urgente il compimento di un primo importante passo: **le componenti scolastiche devono imparare nuovamente a riconoscersi reciprocamente come soggetti di diritti e doveri che rivestono ruoli insostituibili e complementari.** E', infatti, proprio ed anzitutto in ambito scolastico

che vanno ritrovate, con fiducia e con coraggio, la **dignità della famiglia**, la **dignità della scuola**, la **dignità del docente** e la **dignità dello studente**.

Premesso, quindi, che la famiglia, i genitori in genere hanno la titolarità del diritto di scegliere l'educazione e l'istruzione per i propri figli, e che gli studenti a loro volta esercitano il diritto all'istruzione esprimendo le proprie aspirazioni in proporzione all'età, è pur vero che, una volta effettuate tali scelte, spetta invece alla scuola ed ai docenti - nell'esercizio del diritto/dovere di insegnare e fornire l'istruzione - portare a termine il progetto, mantenendosi in relazione efficace con le altre due componenti.

In questa prospettiva occorrerebbe ripensare con spirito costruttivo alla legislazione scolastica che riguarda gli organi di rappresentanza, per riformarla in senso migliorativo della relazione cui si è accennato: non già, quindi, per eliminare o ridimensionare la presenza delle diverse rappresentanze (come pare invece stia avvenendo), ma piuttosto per delinearne nuovamente e con chiarezza i giusti ruoli.

Per quanto attiene alle famiglie occorrerebbe, in particolare, un loro passo indietro rispetto alla didattica : una volta effettuata la scelta dell'istruzione e salvo ripensamenti, la famiglia dovrebbe imparare nuovamente a rispettare la specifica competenza di scuola e docenti, senza dannose e confusive intrusioni. Occorrerebbe, invece, un passo avanti delle famiglie per il recupero di quel ruolo educativo - da condividere con la scuola - che è loro proprio e senza il quale anche il compito della scuola diventa davvero arduo, se non impossibile.

Così, la sempre più diffusa abitudine di proporre negli ambiti scolastici corsi di educazione sessuale o educazione alla salute, se da un lato trova la sua giustificazione in una evidente fragilità delle competenze genitoriali, dall'altro potrebbe diventare occasione proprio per il rafforzamento - anziché per la sostituzione - di tali competenze, che, come si diceva, hanno valore primario: sarebbe sufficiente che i progetti, anziché essere calati dall'alto dalla scuola sugli studenti e le loro famiglie, fossero elaborati nel confronto tra scuola e famiglia con arricchimento reciproco (ad esempio nei consigli di istituto, che comprendono le rappresentanze di tutte le componenti scolastiche, in occasione dell'approvazione dei POF, che dovrebbero suscitare dialoghi ben più approfonditi di quelli che al momento si registrano al riguardo).

Molto interessante, poi, l'esperimento della diffusione dei cosiddetti "patti educativi", resi necessari dal venir meno di un "ethos comune" nella società, che suggerisce da qualche tempo di ritrovarsi a decidere insieme quali orizzonti valoriali perseguire per crescere le nuove generazioni: concludere un "patto educativo" significa impegnarsi nuovamente alla riagggregazione delle risorse per obiettivi comuni e declinare i punti cardinali ai quali scuola, famiglia e studenti concordano di ispirare l'intero percorso scolastico.

Occorre guardare con fiducia a questi semplici strumenti di progettazione del futuro: il rapporto Censis presentato pochi giorni fa (dicembre 2011) ha registrato una

società italiana nel complesso piuttosto fragile e affaticata, ma ancora saldamente ancorata a valori universali come la famiglia, l'onestà, la solidarietà, la partecipazione. E', quindi, certamente importante declinare la specifica applicazione di tali valori anche nel mondo della scuola, dove si progetta proprio ed in particolare il futuro del Paese.

3. Un altro irrinunciabile tema di riflessione per il dialogo scuola-famiglia-studenti riguarda un pressante interrogativo che in questi anni si è affacciato più volte, anche sul piano normativo delle riforme scolastiche, senza tuttavia mai ricevere una chiara soluzione. E' possibile un progetto educativo e di istruzione personalizzato per ogni studente ?

Il codice civile, nel riproporre il dovere dei genitori di educare, istruire e mantenere i figli, specifica che occorre che i genitori tengano conto delle loro *"capacità, delle inclinazioni naturali e delle aspirazioni"* (art. 147): se, quindi, la famiglia delega la scuola al perseguimento del percorso di istruzione, anche la scuola riceve l'importante incarico di personalizzare il progetto di formazione dello studente, rispettandone le aspettative e le qualità.

D'altra parte, il perseguimento di tale scopo risponde in modo pieno all'attuazione del principio di uguaglianza, che non si realizza nella omologazione o nella uniformità del servizio offerto agli studenti, ma, piuttosto, attraverso l'offerta di "pari opportunità", nel rispetto delle specificità e delle diversità dei destinatari dell'offerta formativa.

La personalizzazione del percorso educativo e di istruzione è certamente un obiettivo di non facile realizzazione, ma riaprire il confronto sull'argomento, che pare oggi abbandonato in un clima di generale rassegnazione all'appiattimento dei percorsi formativi, e sensibilizzare tutte le componenti scolastiche sarebbe già un importante passaggio culturale.

4. Concludendo il mio intervento desidero, quindi, guardare con fiducia ed ottimismo al consolidamento della triangolazione nella quale si esprimono le componenti scolastiche, nella certezza che esse sapranno affrontare la sfida educativa e superare la diffidenza reciproca tralasciando ogni contrapposizione e costruendo veri e propri patti di reciproca fiducia, da trasmettere a larghe mani alle nuove generazioni.

Il nostro tempo ha un compito impegnativo, segnato positivamente dalle tante battaglie di civiltà che hanno ricostruito gli Stati moderni: traghettare le società civili dall' "accanimento educativo" (che aveva caratterizzato le tragiche esperienze illiberali dei regimi totalitari del '900), al superamento dell'opposto "abbandono educativo" (di cui si sono colti segnali preoccupanti negli ultimi decenni, quale effetto della fragilità della famiglia e dell'affaticamento del sistema scolastico), per raggiungere l'obiettivo dell'educazione vera delle nuove generazioni, come presa in carico e formazione di persone vocate alla libertà. Come ha recentemente ricordato il cardinale Angelo Bagnasco (Lettera pastorale *"Di generazione in generazione"*, 2010/2011) *"educare vuol dire aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei (...)* Educare è trasformare la

vita, che ci è stata data senza nostra richiesta, in un dono, frutto della nostra libertà”.

E come dimenticare le parole del Santo Padre nella bellissima lettera alla diocesi di Roma dal titolo *“Il compito urgente della educazione”*, dove ha descritto in modo davvero magistrale il **rapporto educativo**, precisando che esso è **“anzitutto l’incontro di due libertà e l’educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà.”** Occorrono quindi, ha aggiunto Benedetto XVI, vicinanza e fiducia, dono di qualcosa di sé, equilibrio tra libertà e disciplina, capacità di accostare i giovani alla verità della vita, che racchiude in sé anche la sofferenza e il sacrificio.

Educare ed istruire non sono compiti individuali, ma compiti di una intera generazione che, come in una ideale staffetta, passa il testimone alla generazione successiva. Educare è sperare, ed è, in sintesi, avere fiducia nella vita.

GLI STUDENTI: IL LORO GIUDIZIO SULLA REALTÀ SCOLASTICA

Relazione di Chiara Vassallo

Quando mi è stato proposto di partecipare come relatore a un importante convegno cittadino sul tema: "Insegnanti, Genitori e Studenti: il triangolo della scuola", ho avuto non poche perplessità. In primo luogo perché mi sentivo proiettata in avanti verso un futuro universitario ormai prossimo, tutta contenta per aver superato il test di ingresso alla facoltà di medicina e mi sembrava che la scuola fosse ormai un'esperienza che mi ero lasciata alle spalle definitivamente, poi perché consideravo impegnativo parlare in pubblico senza aver in definitiva niente di particolarmente interessante da dire, così almeno mi sembrava.

Ma quando ho preso contatto con la prof.ssa Martini, il nostro tutor, che aveva l'incarico di rapportarsi con me e con il mio "collega" Renato Mela, per una chiacchierata preliminare, mi sono sciolta e mi sono resa conto che una riflessione su di un'esperienza conclusa, poteva avere aspetti molto interessanti, perché era un modo per non passare un colpo di spugna, ma un'occasione per tirare le somme su di un'esperienza che, volere o no, aveva costituito una parte importante di tredici anni della mia vita. Del resto era tranquillizzante il fatto che avrei dovuto semplicemente parlare dalla mia esperienza, fornire, come si suol dire, una testimonianza.

Un'ultima obiezione restava in piedi: quando seppi di essere stata segnalata dai miei ex insegnanti, come del resto Renato, temevo di costituire il campione ristretto di una dimensione complessa, appartenendo entrambi a quel genere di studenti, che non hanno mai creato particolari problemi sia dal punto di vista disciplinare, sia da quello del risultato, e quindi poco significativo ai fini della problematica, che, comunque, mi sembrò fin dalle prime battute cogliere un punto nevralgico del funzionamento del sistema scolastico. Insomma alla fine del primo incontro - ce ne saranno poi alcuni altri - mi rendevo conto di essere entrata in tema e che le cose che abbiamo dentro, con un minimo di aiuto, vengono alla luce. Un po' come avevo studiato in filosofia, quello che accade nella "maieutica socratica", se è lecito paragonare le cose piccole con le cose grandi.

Riflettendo così sulla mia esperienza, soprattutto quella degli anni del liceo - ho frequentato il Classico - mi sono emersi alla memoria diversi episodi, in cui era stata percepita un'autentica tensione tra i genitori di alcuni miei compagni di scuola e gli insegnanti, che ne avevano stigmatizzato il comportamento o i risultati negativi dovuti

a scarso impegno. In questi casi, trapelati regolarmente in classe quando avrebbero dovuto rimanere riservati, mi era capitato di pensare che la punizione o il brutto voto fossero ampiamente giustificati e non la conseguenza di una particolare antipatia o addirittura di una persecuzione da parte dei docenti, come si sosteneva da parte dei genitori delle "vittime", nella loro appassionata ma non spassionata, difesa.

Sull'onda di questi ricordi che affioravano, sono approdata a una prima, parziale conclusione e cioè che la convergenza delle tre forze in gioco su obiettivi comuni e condivisi sia uno dei pilastri non solo della scuola, ma dell'educazione nella sua accezione più generale. E' importante, insomma, remare nella stessa direzione.

Quante volte anch'io ho "mugugnato", perché mi sembrava di meritare una votazione migliore; anch'io mi sono trovata in sintonia più con alcuni che con altri insegnanti, ma mai mi sarei sognata di farne una questione di stato, coinvolgendo consiglio di classe, preside, vice-preside o chissà quale altra autorità e tanto meno di mettere in conflitto i professori con cui non avevo un particolare "feeling" con i miei genitori.

La seconda conclusione mi porta a prendere le distanze da un atteggiamento troppo accondiscendente e protettivo di molti genitori d'oggi che forse cercano di colmare un deficit, di ovviare ad una distrazione motivata da impegni di lavoro o sociali... E fin lì mi sembra che si possa capire, ma mi sembra di capire meno - e questo è il punto di vista di una ragazza che ha sempre cercato di mettere impegno e senso del dovere in quello che faceva - l'iperprotettività quando diventa una forma comoda e sbagliata di raggiungere immeritadamente dei risultati.

La terza è che, alla base dei rapporti tra le tre componenti della scuola, così come nei rapporti umani in generale, ci dovrebbero essere lealtà e sincerità, sincerità anche con se stessi, intendo. Così si eviterebbero tanti fallimenti.

E infine ho apprezzato in cuor mio la decisione da parte degli organizzatori del convegno di far partecipare uno dei tre lati del triangolo di cui si parla, ma che non sempre parla, di ascoltare la voce, finalmente senza mediazioni o portavoce, degli studenti. Una bella scommessa di cui cercheremo di essere all'altezza!

GLI STUDENTI: IL LORO GIUDIZIO SULLA REALTÀ SCOLASTICA

Relazione di Renato Mela

La suggestione da cui sono partito per affrontare il compito assegnatomi, cioè di svolgere delle considerazioni personali e possibilmente fondate sul rapporto genitori- docenti- alunni, è una vignetta che, ingrandita, campeggia esposta in bacheca nel mio istituto. A proposito, mi chiamo Renato Mela e frequento il terzo anno del liceo scientifico Vieusseux.

La vignetta, cui accennavo, traduce con estrema chiarezza l'evoluzione dei rapporti tra le tre componenti della scuola. Divisa a metà, raffigura da un lato due severi genitori, che, in presenza dell'insegnante, chiedono conto al figlio di un votaccio. Nell'altra mezza pagina stessa inquadratura, ma ad essere messo alle strette questa volta è l'insegnante, che deve spiegare ai due severi e anche un po' minacciosi genitori perché si sia permesso di assegnare quel brutto voto al loro rampollo.

Anche nel mio immaginario, dunque, come nelle affermazioni di Chiara, l'evoluzione in senso iperprotettivo della famiglia nel rapporto coll'istituzione scolastica è prevalente. Tuttavia non è questo il caso della mia famiglia, che mi ha prematuramente responsabilizzato e abituato a fare l'esame di coscienza a proposito del mio rendimento scolastico. Il senso di autodisciplina, che mi è stato imposto come modello dai miei genitori, dipende anche dal fatto che entrambi lavorano e che, trovandomi spesso da solo, devono contare su di un rapporto di fiducia, che finora non ho mai deluso, perché, pur negli alti e bassi di un profitto comunque positivo, non ho mai nascosto loro nulla, i voti negativi e le difficoltà che incontro.

Mi rendo conto che i miei insegnanti condividono la stessa fiducia, se mi hanno scelto per un compito di responsabilità come quello di parlare in pubblico davanti a un uditorio selezionato e competente. Ma senz'altro avranno tenuto conto che da quest'anno faccio parte del direttivo dell'assemblea di istituto, posizione privilegiata per osservare da vicino uno dei luoghi della partecipazione scolastica: gli organi collegiali, che, nati nel 1970, dimostrano ampiamente la loro età.

Prima di candidarmi, infatti, mi sono informato su questi organi di governo della scuola, in cui l'interazione tra le componenti dovrebbe trovare la sua sede privilegiata nelle intenzioni del legislatore. Nati sull'onda di un grande entusiasmo e spirito di partecipazione, ora mi sembrano svuotati di significato e ridotti a mero formalismo.

Ora non vorrei sembrare presuntuoso o salire in cattedra - per carità - in mezzo a

operatori della scuola, come insegnanti, presidi, autorità, cittadini di fronte ai quali dovrò parlare, ma vorrei davvero convincere i genitori presenti (e quanti non sono, non sono stati o non saranno genitori?) di una mia opinione che mi sono formato, e non sotto la spinta dell'occasione che mi viene offerta, e che sempre più si consolida.

Bisognerebbe - credo - che i genitori, i cui figli entrano nella scuola superiore e in particolare nel triennio conclusivo, si rendessero conto che gli adolescenti e i giovani a questo punto dovrebbero essere trattati in modo diverso, non più come bambini da tenere per mano o da continuare a proteggere. Così è difficile diventare adulti, se adulti vuol dire indipendenti e responsabili.

A partire da questa convinzione la mia proposta "shocking" consiste nel fatto che, a partire da una certa età, i rapporti tra le tre componenti dovrebbero evolvere in un rapporto a due: studenti-insegnanti. Faccio questa affermazione, non avventatamente, ma con una certa cognizione di causa. Se - infatti - un problema con un insegnante esiste, questo problema riguarda tutta la classe, e allora è opportuno che la situazione venga affrontata in modo diretto, come è avvenuto nella mia classe. Dopo un'ora di discussione con l'insegnante in questione, il problema sul tappeto poteva dirsi, se non risolto, almeno superato nei suoi rapporti più sgradevoli e conflittuali. E in realtà le cose da allora in poi si sono appianate, sono andate molto meglio perché entrambi avevamo parlato con chiarezza, ci eravamo capiti.

Indice

“SALUTO”pag.	3
dott.ssa Milena Cerisola Vignale		
“IL PUNTO SULLA SCUOLA: IL RAPPORTO DI FIDUCIA TRA LE TRE COMPONENTI”	pag.	5
prof. Davide Gandini		
“GENITORI: UN VERTICE DEL TRIANGOLO”pag.	15
dott.ssa Anna Maria Panfili		
“GLI STUDENTI: IL LORO GIUDIZIO SULLA REALTÀ SCOLASTICA”pag.	21
Relazione di Chiara Vassallo		
“GLI STUDENTI: IL LORO GIUDIZIO SULLA REALTÀ SCOLASTICA”pag.	23
Relazione di Renato Mela		

Stampato dalla Tipografia Nante
Via G. Gaudò 4/6 - 18100 Imperia - Tel. 0183/293592
E-mail: tiponante@gmail.com